

U diri o "teatru di stadda" a Mascalucia e dintorni

Intervista a Francesco Zappalà, studioso di tradizioni popolari, figlio di Vito Zappalà, uno degli ultimi interpreti di un teatro popolare quasi dimenticato di Giada Salerno

U diri o "teatru di stadda" a Mascalucia e dintorni

Intervista a Francesco Zappalà, studioso di tradizioni popolari, figlio di Vito Zappalà, uno degli ultimi interpreti di un teatro popolare quasi dimenticato.

Li 'ngranaggi politici su chisti:
essiri contro di la genti onesti,
creando leggi compricati e tristi
per favorire a latri, a disonesti,
a cavallacci, a mafia, a genti "nsisti",
a falluti reddotti a li protesti...
Fango peggio di questo non esisti
E 'ntà l'Italia c'è na vera pesti!

(da *Melodie senza musica* di Titta Abbadessa)



Nella cartina si possono individuare, oltre a Mascalucia, alcuni dei comuni della fascia pedemontana etnea ove si recitava "u diri"

Nell'area pedemontana etnea, fino agli anni ottanta dello scorso secolo, sopravviveva, nei comuni di Misterbianco, Belpasso, Paternò, San Pietro Clarenza, Mascalucia, San Giovanni Galermo, Gravina, Motta Sant'Anastasia, Ficarazzi, Aci Catena, un genere di teatro popolare unico in Sicilia, dalle origini molto antiche e dalle caratteristiche peculiari, anche se con alcune varianti locali.

Questo teatro dialettale povero, detto "u diri", era composto in ottave di endecasillabi a rima alternata da poeti-contadini spesso analfabeti o con poche nozioni scolastiche eppure in grado di poetare in rima estemporaneamente.

Le rappresentazioni si svolgevano per lo più nel periodo di carnevale, in piazza, nei crocevia, su palchi improvvisati o in occasione di feste familiari importanti: un fidanzamento, una cresima, una laurea. In questi casi, nella zona di Mascalucia, gli spettacoli si tenevano nelle stalle o nei cortili adiacenti, da cui l'espressione "teatru di stadda".

Tutti gli attori erano di estrazione contadina e possedevano un'istruzione scarsa

o sommaria: spesso infatti, per imparare a memoria la parte, venivano aiutati dai compagni in grado almeno di leggere. I costumi e gli scenari erano poveri e arrangiati alla buona. Le commedie trattavano i più svariati argomenti, a volte prefiggendosi di confermare attraverso un epilogo esemplare i valori della comunità, altre volte perseguendo l'unico intento di intrattenere e divertire. Non mancano i testi critici o polemici verso la società del tempo, l'autorità costituita, il clero. Molto interessante risulta la presenza di ruoli diversi in aggiunta ai personaggi del dramma - i volanti, il prologo, il buffone - che rimandano al teatro sacro e profano cinquecentesco, ma si potrebbero far risalire a una tradizione molto più antica: all'atellana, al teatro romano di Plauto, persino alla commedia dorica di Epicarmo.

U diri è stato studiato a fondo dal compianto storico e cultore di antiche tradizioni Simone Caruso e, per quanto riguarda la variante di Ficarazzi, da Totò Messina, autore anche di un'interessante pubblicazione sul tema (*Come abbiamo riscoperto 'u diri*, Cres, Catania, 2009)

A Mascalucia abbiamo incontrato il figlio di Vito Zappalà, copista di "pitazzi" (così erano chiamati canovacci e copioni) e interprete del teatro di stalla: Francesco Zappalà, memoria storica della cittadina etnea, appassionato studioso di tradizioni e cultura locali, testimone diretto di questo modo ormai definitivamente scomparso di fare teatro (l'ultima rappresentazione avvenuta a Ficarazzi data 1998, a Belpasso marzo 2003) che ha raccolto in parte anche l'eredità documentaria del teatru di stadda, essendo in possesso di decine di quaderni con trascrizioni di copioni e altre opere poetiche dei più conosciuti e affermati autori di diri, ma anche di contrasti e poemetti di dubbia attribuzione o rimasti anonimi.



Francesco Zappalà nel suo studio di San Pietro Clarenza (CT)

Signor Zappalà, quali sono le prime testimonianze dell'esistenza di "u diri"?

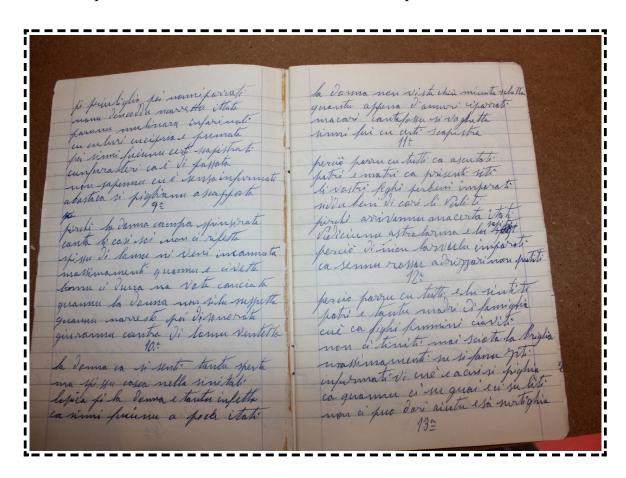
Questa forma di spettacolo o teatro popolare che dalla fine dell'800 si recitava nei paesi del versante meridionale dell'Etna ha sicuramente origini molto antiche: ne parlano Giuseppe Pitrè, Serafino Amabile Guastella, Salvatore Salomone Marino, ma soprattutto Lionardo Vigo. La voce "u diri" nella doppia accezione di ascoltare e parlare, per designare questo tipo di teatro, è rimasta in voga fino alla fine degli anni novanta. A Mascalucia (che sessant'anni fa contava circa 3500 abitanti) oltre a essere chamato "u diri" era detto anche "teatru di stadda" per il fatto che spesso veniva rappresentato nelle stalle o nei cortili adiacenti. Questo tipo di teatro aveva delle varianti performative e anche di denominazione: in vari paesi si rappresentava nelle piazze, nei crocicchi, sui carri (quattro carretti appaiati), sulle terrazze, soprattutto nel periodo di cui la. denominazione "carnaluvarati" "mascara" (Misterbianco), "vastasati". Anche il modo di recitare degli attori poteva essere molto diverso da un comune all'altro.

Negli anni cinquanta a Mascalucia uno dei tanti luoghi preposti era vico Scuderi: lì ricordo di aver visto recitare mio padre. Purtroppo non esistono fotografie di queste recite, mentre per quanto riguarda Belpasso, Ficarazzi e Misterbianco si sono conservate alcune foto.

Con quali accorgimenti si preparavano il palco e l'improvvisato teatro?

Quando si recitava nella stalla si preparava il palcoscenico con delle tavole a livello della mangiatoia, si legava un filo di ferro da parete a parete, delle coperte servivano per sipario e la gente seduta nel cortile assisteva; ovviamente la stalla veniva svuotata di carretto, asino e quant'altro; a Trinitati c'era una specie di deposito per carretti chiamata "a Carretteria". Ognuno si portava da casa la propria sedia "di zammara" [fabbricata con fibra d'agave]. Don Concettu "u scupastrati" aveva il compito di banditore ambulante suonando la tromba in ogni angolo di strada: "signore e signori, cu si voli iri a sentiri u diri viriti ca dumani a sira u fanu di don Pasquali Rita, cu ci voli iri purtativi i seggi da casa!". Ci entravano cinquanta o sessanta persone, ma spesso molti restavano in piedi. Lo scenario sullo sfondo era la stessa stalla: non vi erano oggetti d'arredo se non qualche tavolino e qualche sedia sgangherata.

Tutto il copione era in versi: ottave di endecasillabi perfettamente rimati.



Esempi di "pitazzo", copione trascritto negli anni '50 da Vito Zappalà

Ci parli dei diversi ruoli e del modo di recitare dei commedianti

I recitanti erano tutti uomini. Molti erano analfabeti. Oltre ai protagonisti c'erano due "volanti" (in altri comuni potevano essere anche quattro) o "curreri" che avevano la funzione di dare l'avvio e annunciare l'inizio della commedia richiamando il pubblico quando lo spettacolo si svolgeva in piazza o di aprire il sipario. I volanti si muovevano avanti e indietro mentre recitavano. Il "prologo", che spesso era la voce dell'autore, prendeva la parola prima dell'inizio dell'azione scenica, anticipando brevemente, con tono pomposo, i fatti che costituivano la vicenda. "U buffuni", il buffone, era un personaggio chiave perché, intervenendo con battute salaci e improvvisate tra una sequenza e l'altra, determinava la comicità e la buona riuscita dello spettacolo. A volte un attore si dimenticava l'attacco della battuta e l'intervento del buffone stemperava il momento di defallance, permettendo agli interpreti di recuperare la memoria e riprendere la recitazione oppure alleggeriva qualche passaggio di trama. Gli attori si abbigliavano con quello che avevano a casa: a Mascalucia i volanti portavano un pennacchio in testa e i pantaloni alla zuava. U buffuni di solito indossava il cilindro e "u tic" (l'abito dei nobili da sera), il frac. Chi interpretava personaggi femminili aveva un fazzoletto in testa e abiti presi in prestito dalla madre o dalla sorella.

Gli attori interpretavano sempre la stessa parte tanto che molti erano conosciuti in paese col nome del ruolo del personaggio interpretato: Don Peppinu "u ventu", (che nella commedia *I quattro elementi* interpretava appunto il vento), don Luigi "u baruni", Giulianu "a bedda fimmina", don Cicciu "u briganti", don Alfiu "u sfurtunatu"... questi appellativi sono rimasti alle famiglie per generazioni e si sono trasmessi di padre in figlio: Luigi il barone, per esempio, pur essendo stato per tutta la vita povero in canna, è sempre stato conosciuto con questo epiteto e oggi anche il figlio Vito è detto Vitu "u baruni": ha ereditato il titolo!

Lo spettacolo era offerto gratuitamente: nessuno pagava e nessuno veniva pagato. Le recite erano richieste dalle famiglie interessate che alla fine si sdebitavano offrendo agli attori fave abbrustolite, un bicchiere di vermut fatto in casa o dei biscotti.



Era facile trovare chi si prestasse disinteressatamente a un compito così impegnativo?

Gli attori studiavano la parte a memoria nel tempo libero dopo una dura giornata di fatica nei campi. Mio padre fu uno di questi. Si recitava per passione e per divertimento oltre che per dare prova di una certa bravura e mettersi in evidenza di fronte alle ragazze. A seconda della trama occorrevano mesi per studiare e imparare a memoria l'intero copione per riuscire a entrare in scena al momento opportuno e interagire con gli altri teatranti. Se non si riusciva ad essere in numero sufficiente alcuni erano costretti alla doppia parte di donne e uomini.

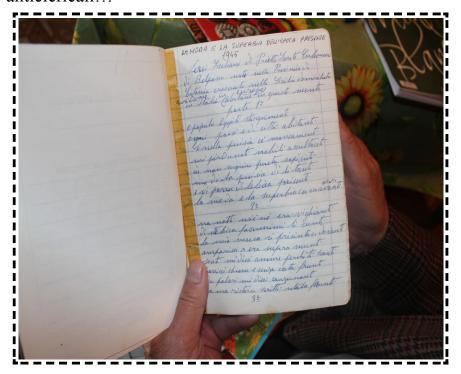
Quali caratteristiche e quali tematiche presentano i copioni in suo possesso?

Questi copioni venivano detti pitazzi: i copisti li trascrivevano nei quaderni di scuola. Ogni attore doveva possederne uno per poterlo studiare. Questi pitazzi venivano trascritti da chi aveva almeno un po' d'istruzione quando i poeti compositori dettavano o improvvisavano (molti erano analfabeti). I copisti scrivevano facendo tanti errori di ortografia: mio padre aveva la terza

elementare, ma per quei tempi era come se avesse fatto l'università. Gli originali presentavano macchie di unto e a volte qualche pezzetto di maccherone appiccicato: infatti spesso gli attori approfittavano anche della pausa durante i pasti per studiare la parte.

Queste opere, molte delle quali ancora inedite, a volte erano dei veri capolavori in versi, di sessanta, settanta, ottanta e anche novanta ottave in dialetto siciliano, perfettamente rimate; prevedevano entrate e uscite come nel teatro vero.

Troppe sono andate perdute, molte sono rimaste anonime, altre si sono salvate e sono in possesso di qualche erede. Gli argomenti erano i più vari: drammi, buffonate, tradimenti, matrimoni falliti, problemi sociali, commedie satiriche e anticlericali...



"Pitazzo" di "La Moda e La Superbia" di Santo Proietto (1892/1949) detto "Santu u Signu" e anche "Santu Occhi Arruggiati". Nei pitazzi si firmava: Proietto Carbonaro Santo Pueta e stimpuraniu

Ci può raccontare qualche aneddoto attinto dai suoi ricordi di giovane spettatore?

Sono ricordi un po' frammentari, ma ancora molto vivi nella memoria: una scenografia povera, na culunnetta ccu un bucali. A fimmina si tinceva u mussu [si dava il rossetto] e a volte faceva finta di alzarsi la veste per provocare e poi usciva fuori una gamba pelosa...

In un'altra commedia c'era il personaggio del medico e a un certo punto si rappresentava un intervento chirurgico: dalla pancia veniva estratta una corda attorcigliata lunghissima!

Erano poveri espedienti teatrali, ma si rideva di gusto.

Una volta ricordo che in una rappresentazione un contadino doveva fare la

parte del sindaco: era solo una particina e lui arrivò all'ultimo momento dalla campagna, salì sul palco coi pantaloni tutti strappati di dietro, non aveva avuto neppure il tempo di cambiarsi: un sindaco tutto pezzente! Poi una volta pronunciate le sue battute, scendendo dal palco disse: "vi saluto picciotti ca ci aiu ancora a sciecca di iricci a dari a manciari" [ragazzi, vi saluto che devo ancora dare da mangiare all'asina].



Quali sono stati i più importanti autori a noi noti di pitazzi?

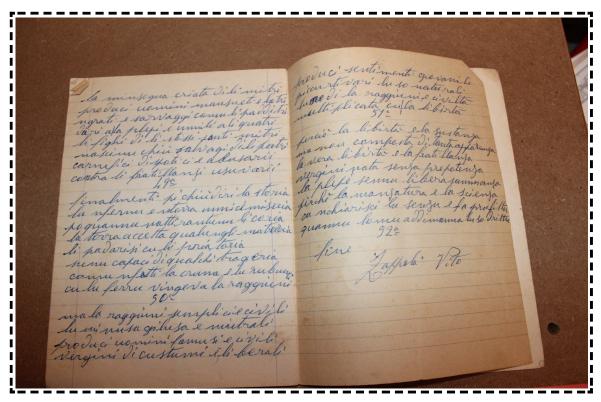
Si distinsero autori di genio come Vito Mangano di Mascalucia, detto "Sciddicasapuni", che compose *U parlamentu italianu* (ottantaquattro ottave), un componimento contro il malgoverno, Carmelo Caruso (di Motta Sant'Anastasia) con *I quattro elementi*, *A leva*, *Sant'Anastasia*, *I zappuliaturi*, Santo Proietto di Belpasso (*La donna fatale*), Pasquale Cacciotto detto "Causi i carta", Titta Abbadessa di Misterbianco (*Cu prima nun pensa all'ultimu suspira*)

A Mascalucia oltre al Mangano ci sono stati Rosario Consoli (detto "u Badduni"), autore di *U sfurtunatu*, Concetto Giordano detto "u Bizzoccu", autore di più di otto commedie tra cui *I quattru 'nnamurati*, Giuseppe

Marcellino (A pezzi e tadduni), Vito Aiello (Vecchiu veteranu) e Peppino (L'ingranaggio sociale). Salvatore Sapienza Mazzeri" (faceva il mazziere nella banda di Mascalucia) era autore, capocomico e prologo: coordinava gli attori, conduceva la regia e seguiva i teatranti durante le prove. Contadino, lavorava nelle vigne, componeva le ottave di notte estemporaneamente e suo nipote le annotava il giorno dopo. Tanti di questi contadini poeti erano semianalfabeti e spesso sono rimasti anonimi. Con essi sono scomparsi capolavori e si è perduta per sempre una forma di spettacolo unica per la Sicilia: poeti che dovrebbero essere studiati perché si tratta di una memoria storica popolare povera, ma ricca di valori. Vito Aiello aveva spesso l'estro poetico mentre lavorava in campagna: si sedeva su un muro e cominciava a recitare, ma, se nessuno li trascriveva, i suoi versi finivano dimenticati. Tra le carte di mio padre ho trovato su un biglietto questa ottava in cui il contadino, sollecitato dal massaro ad essere più operoso e non perdere ancora tempo facendo poesia, così si giustifica:

O massaru la me fauci 'un è distanti, /v'ati a dunari a quali puntu sugnu,/iu mi misuru cu giustu calcagnu/ siddu fazzu qualchi errori mi n'addugnu/ Mai prima di chioviri mi vagnu, /ca di lu tempu amminazzatu sugnu, /ora ca amu tiratu lu piragnu, /m'arriposu un pizzuddu e doppu ncugnu.

(O fattore, la mia falce è sempre qui vicino a me/ e voi dovete riconoscere che sono a buon punto col lavoro,/io giudico me stesso col giusto metro/ e se faccio qualche errore me ne accorgo./ Non mi bagno mai prima che piova,/ eppure sono minacciato dal tempo;/ ora che ho preparato il giaciglio/ mi riposo un po' e poi riprendo).



Esempio di pitazzo trascritto da Vito Zappalà negli anni '50

A Mascalucia sono rimasti alcuni anziani attori del teatru di stadda?

Gli attori ancora in vita a Mascalucia, entrambi quasi novantenni, sono Rosario Giuffrida, specializzato nel ruolo di guardia ne *La Tosca* di Turi "u Mazzeri" e Giuliano Giordano, detto Giuliano "a bedda fimmina" perché quando si travestiva con abiti femminili e parrucca di capelli veri sembrava veramente una bella ragazza. Quest'ultimo recitò nella commedia *U conti malumaritatu* sempre di Turi "u Mazzeri".

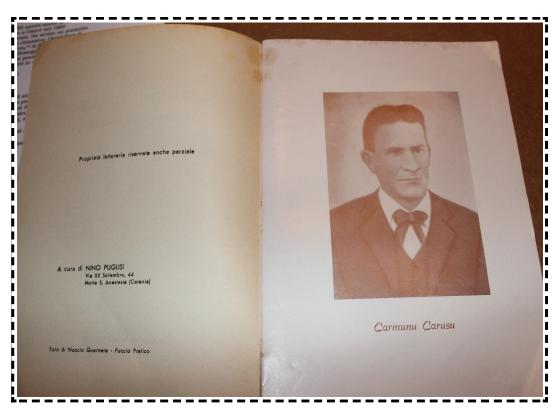


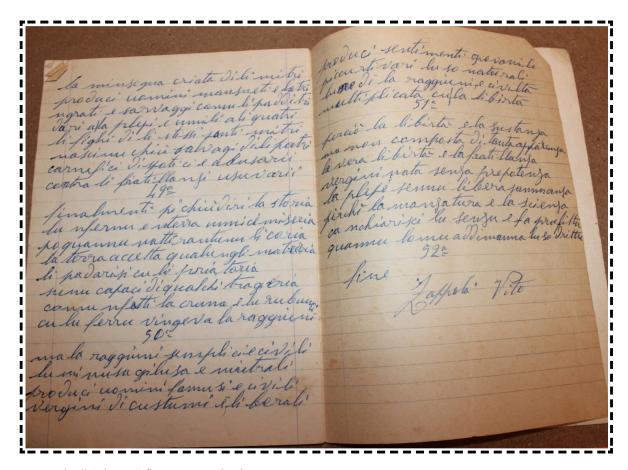
Francesco Zappalà e l'anziano attore Giuliano Giordano, detto Giuliano "a bedda fimmina"



Puddu Marcellinu (Catania 1868/1928) autore del poemetto in versi "Li jacitani 'n festa" del 1923

> sotto: Carminu Carusu, detto "u pueta da Motta" . Fu attivo tra il 1870 e il 1911





Esempio di "pitazzo" firmato ZappalàVito



Rosario Giuffrida, interprete negli anni'50 del "Teatru di stadda" a Mascalucia



Nella foto centrale Vito Zappalà (1904/1998), padre di Francesco, copista di pitazzi e interprete del teatru di stadda dal 1948 al 1955

